

Con Antonio Massa a Castelnuovo del Carso

In quei giorni di luglio del 15 potei passare qualche ora con il mio compaesano e vicino di casa, Antonio Massa, che apparteneva alla mia stessa compagnia del 50° battaglione.

“Tu, Domenico, si domandava, che hai conosciuto bene come vanno questi assalti, pensi che riusciremo a tornare a casa?”

Gli rispondeva con qualche rassicurazione, più che altro per distoglierlo dalla maledetta paura che lo affliggeva. Mi diceva “Vedi, io non ho paura per me, ho paura per la mia famiglia. Tu sai che a Cà di Agostino ho lasciato mia moglie Maria e tre figlie. Tu hai conosciuto Gemma che ha 4 anni e Ester – Stellina, come la chiamiamo noi, che ha 2 anni, ma c’è anche Anna che è nata appena sei mesi fa. Ti sembra giusto mandare alla guerra uno come me che è marito e padre di famiglia e si avvicina ai 30 anni!”

“Parole sante, rispondeva, ma cosa ci possiamo fare noi. Ci ordinano di andare all’assalto, di sparare e di uccidere. Provo solo a dirti che è meglio non perdere mai la testa. Non essere curioso; se avverti qualcosa al di là della trincea non sporgerti, il cecchino ti tiene sotto tiro. Quando vai all’assalto non importa che tu corra davanti a tutti, ma guai a fare dietro front, rischi la fucilata dei carabinieri. Corri col fucile ben stretto nelle mani, se senti il fischio di una granata che arriva, buttati a terra, così sottrai bersaglio alle schegge, meglio ancora se c’è la buca di un’esplosione, le granate non arrivano mai nello stesso punto. Un bel sasso ti può riparare per un attimo il capo, ma poi devi alzarti e continuare ad avanzare. Antonio mi ascoltava attento e fiducioso, come se gli avessi svelato il segreto per salvare la ghirba.”

“Baionetta in canna, tenersi pronti, passar la voce! Erano le parole d’ordine prima dell’attacco, poi un urlo e fuori!”

Nonostante il furioso fuoco nemico, sotto la pioggia incessante, andammo all’assalto trovando a fatica qualche varco nei reticolati delle trincee avversarie. Con quell’azione riuscimmo a cacciare gli austriaci e a impossessarci delle trincee di Castelnuovo del Carso.

Il capitano Sforza Pietro aveva assunto il comando del battaglione in sostituzione del maggiore Di Dio, rimasto ferito. Il capitano, subito dopo il riordino della truppa, volle che provvedessimo, prima del buio, a recuperare i caduti e a dar loro una sepoltura onorata. Scavammo una lunga e profonda fossa non lontano dalle trincee conquistate e iniziammo a recuperare e a comporvi le salme.

Stavamo completando questo triste compito quando osservando il corpo di un soldato appena sollevato da terra mi vennero i brividi! Non avrei mai voluto vedere tra i caduti Antonio Massa.

Avrei voluto sbagliarmi, ma purtroppo era proprio lui, riconoscevo perfino una sua vecchia cicatrice sulla fronte.

“Signor capitano, questo caduto è un mio compaesano e amico, lascia la moglie e tre figlie a casa.”

Il capitano mi disse con premura di posarne il corpo in un punto rintracciabile della fossa. “Dai dati della piastrina il tuo compaesano sarà facilmente riconosciuto. Quando andrai in licenza potrai portare un po’ di conforto a quella povera famiglia. “Ci fece quindi schierare lungo il bordo della fossa, ancora scoperta, nella quale avevamo appena finito di comporre le salme.

Nel silenzio triste di quella sera, la voce del capitano sembrò più una preghiera che un comando: “Presentate le armi ai vostri compagni caduti.”

Tratto dai ricordi di Domenico Gamberini, bersagliere zappatore nel 15° reggimento Bersaglieri, nato a Monghidoro (Frassinò) nel 1892 e morto a Monzuno nel 1980, in *Eravamo sulla linea del fuoco* di Angelo Gamberini con testi di Alma Gamberini, Udine, Gaspari Editore, 2012.